

## IL SECOLO: UNO SGUARDO A VOLO D'UCCELLO

### *Dodici giudizi sul ventesimo secolo*

ISAIAH BERLIN (filosofo, Gran Bretagna): Ricordo il ventesimo secolo soltanto come il secolo più terribile della storia occidentale, che io ho vissuto quasi per intero (devo dire senza traversie personali).

JULIO CARO BAROJA (antropologo, Spagna): C'è una netta contraddizione tra la propria esperienza di vita, quella dell'infanzia, della giovinezza, della vecchiaia, trascorse con tranquillità e senza grossi avvenimenti, e i fatti del XX secolo. [...] i fatti così terribili che ha vissuto l'umanità.

PRIMO LEVI (scrittore, Italia): Non siamo noi, i superstiti [del *Lager*] i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto.

RÉNÉ DUMONT (agronomo, ecologo, Francia): Per me il Novecento è stato solo un secolo di massacri e di guerre.

RITA LEVI MONTALCINI (Premio Nobel per la neurobiologia, Italia): Nel '900 ci sono state, nonostante tutto, rivoluzioni positive: penso all'emergere del quarto stato, penso alla donna che dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta.

WILLIAM GOLDING (Premio Nobel per la letteratura, Gran Bretagna): Non posso fare a meno di pensare che questo deve essere stato il secolo più violento nella storia dell'umanità.

ERNST GOMBRICH (storico dell'arte, Gran Bretagna): Quello che, in ogni modo, mi sembra che caratterizzi il Novecento è la terribile moltiplicazione della popolazione del mondo. Una catastrofe, una sciagura. Tanto che adesso non si sa più cosa fare.

YEHUDI MENUHIN (musicista, Gran Bretagna): Se dovessi caratterizzare il ventesimo secolo direi che ha suscitato le più grandi speranze che l'umanità abbia mai avuto e che ha cancellato tutte le illusioni, gli ideali.

SEVERO OCHOA (Premio Nobel per la fisica, Spagna): Considero fondamentale il progresso scientifico, che nel XX secolo è stato veramente straordinario. Guardo l'incredibile sviluppo della medicina e penso alla scoperta degli antibiotici. L'evoluzione e il progresso scientifico a mio parere caratterizzano questo secolo.

RAYMOND FIRTH (antropologo, Gran Bretagna): Sul piano tecnologico lo svi-

BSBAWM

O BREVE "  
1914/1991

Introduzione

luppo dell'elettronica, e sul piano delle idee lo spostamento da una valutazione relativamente razionale e scientifica delle cose ad una visione non-razionale e meno scientifica mi sembrano essere tra le caratteristiche più significative.

LEO VALIANI (storico, Italia): Il nostro secolo prova, dunque, che la vittoria degli ideali di giustizia e di eguaglianza è sempre effimera, ma, se si riesce a salvaguardare la libertà, si può, tuttavia, ricominciare da capo. [...] non bisogna disperare, neppure nelle situazioni più disperate.

FRANCO VENTURI (storico, Italia): È una risposta impossibile per uno storico. Il XX secolo, per me, è soltanto il tentativo sempre ripetuto di capirlo.

(Paola Agosti, Giovanna Borgese, *Mi pare un secolo: Ritratti e parole di centosetesi protagonisti del Novecento*, Einaudi, Torino 1992.)

1

Il 28 giugno del 1992, senza preannuncio, il presidente francese Mitterrand fece un'improvvisa e inattesa comparsa a Sarajevo, centro di una guerra balcanica che doveva provocare nel resto di quell'anno la morte di 150.000 uomini. Il suo scopo era di ricordare all'opinione pubblica mondiale la gravità della crisi bosniaca. Infatti la presenza di un anziano e prestigioso statista in condizioni di salute assai precarie, che sfidava il fuoco delle artiglierie e delle armi leggere, fu un evento degno di nota e fu oggetto di ammirazione. Tuttavia, un aspetto della visita di Mitterrand passò quasi sotto silenzio, benché fosse uno dei più importanti: la data. Perché il presidente francese aveva scelto di andare a Sarajevo proprio quel giorno? Perché il 28 giugno era l'anniversario dell'assassinio dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, avvenuto a Sarajevo nel 1914, un episodio che condusse, nel giro di qualche settimana, allo scoppio della prima guerra mondiale. Per ogni europeo colto dell'età di Mitterrand balzava agli occhi il nesso tra la data, il luogo e il ricordo di una catastrofe storica innescata da errori di valutazione politica. Scegliere una data così simbolica era il modo più efficace per drammatizzare le possibili implicazioni catastrofiche della crisi bosniaca. Ma quasi nessuno colse l'allusione, se si eccettuano pochi storici di mestiere e qualche cittadino anziano. La memoria storica non era più viva.

La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui

essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione. Nel 1989 tutti i governi, e soprattutto i ministeri degli Esteri, avrebbero tratto grande beneficio da un seminario di storia sugli accordi di pace successivi alla prima guerra mondiale, accordi che la maggior parte di loro dimostrava di aver dimenticato.

Comunque l'intento di questo libro non è di narrare la storia del periodo che è oggetto della nostra trattazione, cioè del Secolo breve che va dal 1914 al 1991, benché chi come me abbia dovuto rispondere alla domanda, mossagli da un intelligente studente americano, se la locuzione «seconda guerra mondiale» significasse che c'era stata anche una «prima guerra mondiale», è ben consapevole che non si può dare per scontata la conoscenza dei fatti anche più elementari della storia del nostro secolo. Il mio obiettivo è di comprendere e di spiegare *perché* le cose siano andate in un certo modo e come i fatti si colleghino tra loro. Per tutti i miei coetanei, che sono vissuti lungo tutto il Secolo breve o per gran parte di esso, questo compito è anche, inevitabilmente, uno sforzo autobiografico. Parliamo dei nostri ricordi, ampliandoli e correggendoli, e ne parliamo come uomini e donne di un tempo e di uno spazio particolari, coinvolti, in varie guise, nella storia; ne parliamo come attori di un dramma – per quanto insignificanti siano state le nostre parti –, come osservatori del nostro tempo e, non da ultimo, come persone le cui opinioni sul secolo sono state formate da ciò che noi siamo giunti a considerare come i suoi eventi cruciali. Noi siamo parte di questo secolo ed esso è parte di noi. I lettori che appartengono a un'altra epoca, per esempio lo studente che accede all'università nel momento in cui questo libro viene scritto, per il quale perfino la guerra del Vietnam rientra nella preistoria, non dovrebbero dimenticarlo.

Per gli storici della mia generazione e della mia educazione il passato è indistruttibile, non solo perché noi apparteniamo a un'epoca nella quale le strade e le piazze venivano intestate a personaggi e ad avvenimenti pubblici (la stazione Wilson nella Praga dell'anteguerra, il Métro Stalingrad a Parigi), nella quale i trattati di pace venivano ancora firmati e perciò dovevano essere identificati (Trattato di Versailles) e i monumenti ai caduti rievocavano il nostro passato recente, ma anche perché gli avvenimenti storici sono parte della trama delle nostre vite. Essi non sono semplicemente segni che ci consentono di ricordare meglio la nostra esistenza privata, ma sono ciò che ha plasmato le nostre

